DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121, 683.385, 63.521, 61.460, 67.845

ABBONAMENTI: Un anno . . . . . L. 1000
Un semestre . . . » 550
Un trimestre . . . » 290
Sostenitore . . . » 2000

Spedizione in abbonam postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITÀ: per ogni millimetro di colonna: Commerciali e Cinema L. 80 - Echi spettacoli L. 40 - Cronaca L. 40 - Necrologie L. 30 - Finanziaria Banche, Legale L. 60 più tasse governative - Pagamento anticipato - Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S. P. I.) Via del Parlamento, 9, Roma - Telefono 61.872 - 63.964

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Io non credo che così si possa continuare ad andare avanti. Credo si delinei per il popolo italiano la necessità di dare un nuovo corso alla vita economica del paese
Togliatti

ANNO XXIII (Nuova serie) N. 181 | DOMENICA 4 AGOSTO 1946 | Una copia L. 5 - Arretrata L. 8

LE CABINE DI OSTIA

Sono stato a Ostia, la domenica, nel pomeriggio. Visione confortante, nell'assieme. Le distruzioni e le macerie della guerra sono ancora chiaramente visibili in tutta la cittadina; ma sulla spiaggia si affollano decine di migliaia di persone al sole e i bambini gracili si tuffano nell'acqua di mare. Torneranno in città e staranno meglio, spenti nel loro organismo i germi di pericolose malattie.

Ma sulla spiaggia di Ostia vi è una novità, di cui poco si è parlato, eccezion fatta dei giornali umoristici. Negli stabilimenti balneari risorti da un capo all'altro della spiaggia non senza sfarzo, le cabine sono diventate, salvo qualche rara eccezione, di cemento armato. Ciò è più pulito; e vi sono anche ampie piazzuole di cemento, qua e là, per le docce. La prima impressione è dunque buona, e un giornale di Roma ne ha tratto motivo per esaltare la benefica iniziativa privata. Fra il giornale liberale, come tutti intendono facilmente.

Ma dopo la prima impressione, incomincia la riflessione. Da che parte viene questo cemento? Spedizione «Unrra», di certo. Ha passato l'Oceano in pesanti vascelli, che avrebbero potuto portare, in sua vece, farina o grassi, o altri generi non privi d'importanza per un popolo di affamati e denutriti. Ma tant'è, di cemento abbiam bisogno: e come ne abbiamo bisogno, per ricostruire le nostre case, le nostre città, per dar lavoro ai nostri disoccupati! Sia dunque benvenuto il cemento dell'«Unrra»: e non solo sia il benvenuto, ma possa sostare nei magazzini il minor tempo possibile ed essere avviato con la maggiore possibile rapidità là dove c'è bisogno di esso, per dare una casa ai privi di tetto e per fornire lavoro ai disoccupati. Perchè sembra, invece, che questa non sia la consuetudine di questo cemento, il quale fa sosta nei magazzini per mesi e mesi, tanto che in alcuni posti, dopo un po' di tempo, una forte percentuale della merce in deposito risultò essere andata in malora, esser diventata inutilizzabile. Pare che, costruite le cabine di lusso di Ostia, non vi fosse altra destinazione possibile, per quel cemento, che quella di lasciarlo andare in malora.

Gran bella cosa, dunque, le cabine di Ostia, se non altro perchè hanno impedito che altre tonnellate di preziosa materia prima andassero perdute. Ma vediamo un po', non si sarebbe potuto costruirle di qualche altro materiale: travi, per esempio, assi verniciate che si possono certamente ricavare da qualche parte e sarebbero anche costate molto di meno? Perchè a Ostia stesso, se vi allontanate qualche centinaio di metri dalla spiaggia e v'inoltrate dove vivono tutti i giorni i cristiani, le case sono ancora sventrate, inabitabili, inesistenti.

Dove vivono ora i loro inquilini di una volta? Forse un po' più in là, al limite della pianura malarica, in un abituro, in una capanna di frasche. A qualche chilometro da Ostia, il gran cimitero di case di Cisterna vi atterrisce ogni volta che lo attraversate. Ivi la gente vive nelle caverne, covando nella promiscuità tutte le malattie. E nelle caverne si vive e muore di febbre a Cassino, nonostante in quella città si siano recati a parecchie riprese, a fare discorsi e organizzare banchetti, diversi personaggi ufficiali. E nelle caverne si vive a Civitavecchia, e nei Castelli, e dappertutto dove la guerra è passata. A Torino, poi se scendete via Po o andate in piazza San Carlo, vi accorgete che non è ancor sorto un muro, dopo la grande rovina dei bombardamenti del '43. E perchè non si costruisce? Perchè non si fanno case per dare un tetto ai figli degli uomini che vivono nelle caverne? Non vi sono materie prime, — dicono, — manca il cemento! E allora, perchè si sono fatte a Ostia le cabine di cemento, mentre si poteva benissimo farle di legno, anche sacrificando qualche albero della vicina e ricca foresta? Ma far le case non era conveniente, e le cabine sì, invece. Con le cabine di cemento, qualcuno ha pensato di potersi arricchire, e allora avanti! A trarre i figli degli uomini dalle caverne e dar loro di nuovo un tetto e un asilo, la convenienza non c'è. Facciano essi dunque a meno di vivere in modo decente! S'accontentino di vivere come i trogloditi!

Anche le cabine di Ostia — lo vedete, — vi ripresentano lo stesso problema. Assillante problema: come stiamo noi ricostruendo il nostro paese; anzi, più profondamente ancora, vi è qualcuno che si interessi, in generale, della ricostruzione del nostro paese? Secondo il signor Epicarmo Corbino, se ne interessa l'iniziativa privata. Lasciate fare! Lasciate andare! Ed ecco quello che vi fa l'iniziativa privata. Le cabine di cemento, a Ostia, per chi il sabato sera ha due biglietti da mille in tasca da spendere la domenica; e certamente qualche milione di donne, di uomini, di bambini, che non hanno nè casa nè tetto e parecchie centinaia di migliaia che vivono nelle caverne scavate nel tufo. E tonnellate e tonnellate di altro cemento, nei depositi, che sono andate in malora perchè non si è trovato ad esso una destinazione.

Quando noi diciamo che tutto questo non va, ci si dice, con una smorfia, che siamo «pianificatori», che siamo «socialisti». Ma la scelta probabilmente non sta, oggi, tra il «pianificare» e «non pianificare»: la scelta è tra un paese dove nel corso di qualche mese la grande maggioranza delle donne e degli uomini abbia di nuovo una casa, e un paese dove per qualche decennio vi siano alcuni milioni che vivono senza casa, e alcune centinaia di migliaia tornati permanentemente alle caverne. L'iniziativa privata non può risolvere il problema. Gli economisti lo hanno dimostrato con tutte le cifre. In termini di profitto, la convenienza di costruir case non esiste e non potrà esistere più, per un lungo periodo di tempo. Ma la convenienza esiste in termini di economia nazionale, perchè in termini di economia nazionale contano qualcosa i milioni di uomini senza casa, le centinaia di migliaia ridotti alla caverna! Una convenienza economica nazionale può essere valutata però, in questo campo e nella maggior parte degli altri campi attinenti alla ricostruzione, soltanto da un organismo o da un complesso di organismi coordinatori e di controllo, che devono gravitare attorno allo Stato.

Che fare allora? Vorrei che il caso delle cabine di Ostia fosse oggetto di riflessione da parte non solo del grande pubblico, ma anche dai competenti. E non per gridare allo scandalo, ma per vedere se non sorga da questo o da altri casi simili una questione generale. Casi simili, naturalmente, ve ne sono e ve ne sono parecchi. Parli chi conosce la storia del cotone e della lana andati a male mentre mancano i vestiti! La solita storia degli incovenienti del regime capitalistico, — mormora colui che sa tutto. E non è vero, perchè di «solito» qui vi è un metodo: ma di non «solito» vi è la tragica estensione delle distruzioni economiche e delle sofferenze umane, e di non «solito» vi è anche la struttura attuale dell'economia capitalistica, che impedisce entrino in giuoco quelli che una volta erano elementi di compenso. E allora sorge la domanda: — si può continuare ad andare avanti così?

Io non credo che così si possa continuare ad andare avanti. Credo si delinei per il popolo italiano la necessità di dare un nuovo corso alla vita economica del paese.

Non ebbero gli americani il loro «New Deal»: e non servì forse il «New Deal» rooseveltiano a qualcosa nell'interesse di determinati gruppi sociali e di tutta la società? Gli interessi cui noi oggi dobbiamo guardare sono quelli delle masse umane lavoratrici, disoccupate, sinistrate, reduci, sofferenti. Questi interessi coincidono con l'interesse generale della Nazione. L'iniziativa privata non la vogliam sopprimere: ma con la semplice iniziativa privata queste masse vanno alla rovina e il paese va ad epiloghi tragici. Il nostro nuovo corso deve essere una direzione ragionevole dell'attività ricostruttiva economica. Stabilire se devono venir prima le cabine di cemento di Ostia, o le casette per i cavernicoli, o i grandi caseggiati di Torino, di Milano, di Napoli. E una volta stabilitolo, avere una politica economica che porti al risultato voluto con la dovuta energia. Tra l'altro, chi mi sa dire perchè il proprietario d'una casa ridotta in macerie nel centro di Torino, debba essere ancora considerato proprietario di casa se egli non si cura di far sorgere di nuovo e presto una vera casa al posto di quelle macerie? Se la casa non si ricostruisce, la casa non c'è più: e non c'è più nemmeno, quindi la proprietà.

Mi pare si delinei qui una curiosa specie di manomorta edilizia sotto forma di rovine nel centro delle città. Vero è che questi proprietari assenteisti comprano i Buoni del Tesoro del Ministro Corbino, che paga loro il cinque per cento. Chi s'assomiglia s'appariglia, nel rovinare l'economia nazionale! Ma strati foltissimi di buoni risparmiatori sarebbero dispostissimi, ne sono sicuro, a prestare allo Stato o ai Comuni a meno del cinque per cento i capitali necessari a finanziare una grandiosa impresa di ricostruzione edilizia, per cui esiste mano d'opera ad esuberanza, ed esiste anche la materia prima, purchè non si lasci marcire nei depositi il cemento dell'Unrra.

Niente di eccessivamente «rivoluzionario» vi è, come si vede nella mia proposta. Vi è però qualcosa di razionale; vi è soprattutto il proposito di fare qualcosa, di uscire dall'inerzia e dalla rovina per mezzo del lavoro e dell'ingegno costruttivo. Forse proprio per questo tutti saranno contro. E' più comodo vivere alla giornata, e così, giorno per giorno, adattarsi a vivere in un paese di senza tetto, di disoccupati, di denutriti e di cavernicoli.

PALMIRO TOGLIATTI

AL PALAZZO DEL LUSSEMBURGO

La Conferenza invita l'Italia ad esporre il suo punto di vista

Dichiarazioni di Nenni sulla sua missione

PARIGI, 3. — Nella sua quarta seduta la Commissione per la procedura della Conferenza della Pace ha approvato questa mattina alla unanimità il principio secondo il quale la Conferenza inviterà l'Italia la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia ad esprimere i loro punti di vista sulle condizioni che saranno fissate.

Negli ambienti del Lussemburgo veniva riferito che la delegazione italiana sarà ascoltata dinanzi a due Commissioni speciali, una delle quali economica, designate specificamente per esaminare le questioni italiane.

Si apprende intanto che le sedute plenarie della Conferenza della Pace sono state aggiornate stasera, dato che tutti i rappresentanti delle 21 nazioni hanno pronunciato già il loro discorso preliminare. Esse saranno riprese tra alcuni giorni quando la Commissione per la procedura avrà ultimato i suoi lavori e porterà all'approvazione dell'Assemblea i suoi risultati.

La Commissione intanto è riuscita a raggiungere l'accordo sulla presidenza dell'Assemblea, che sarà retta a rotazione dai Ministri degli Esteri delle 5 Grandi Potenze.

Dopo l'annuncio dell'invito trasmesso all'Italia per la Conferenza della Pace, Pietro Nenni ha tenuto una conferenza stampa nella sede dell'Ambasciata italiana a Parigi, nel corso della quale, parlando della sua missione svolta nelle capitali europee, ha dichiarato che essa aveva scopi informativi, nel duplice senso della parola: informare gli altri della posizione dell'Italia ed essere informati da loro dell'atteggiamento che sarà tenuto nei confronti delle nostre richieste.

«La mia missione — ha detto Nenni — si è praticamente conclusa stasera con l'incontro del capo della delegazione polacca Rzymowski, ed è per questo che io riparto lunedì per tornare a Roma a riferire al Governo.

Il Governo potrà avere così l'idea delle prospettive entro le quali si potrà svolgere la nostra azione di fronte ai Ventuno».

Per quanto riguarda il responso dei quattro Grandi, il ministro Pietro Nenni ha dichiarato di non potersi esprimere con ottimismo.

I Quattro — egli ha detto — considerano il compromesso come frutto di una grande fatica da parte di tutti e si ritengono impegnati a difendere le loro decisioni.

Per quanto riguarda, invero, la futura ripresa economica dell'Italia, Nenni si esprime con vero ottimismo.

Egli ha riscontrato che tutte le potenze, grandi e piccole, sono disposte ad aiutare la nostra rinascita e sono intenzionate a renderla quanto più rapida possibile.

E' in questo spirito che Molotov, Attlee e Byrnes lo hanno invitato cordialmente a recarsi nelle capitali dei tre Paesi, per trattare questioni di interesse economico per l'Italia.

A duna domanda rivoltagli dall'inviato speciale dell'*ANSA* a Parigi, intesa a chiarire se veramente le grandi potenze vedono di buon occhio la possibilità di accordi diretti fra l'Italia e la Jugoslavia, Nenni ha risposto che i rappresentanti delle grandi potenze si augurano che trattative dirette potranno svolgersi fra i due Paesi, per quanto concerne la stipulazione dello Stato Libero di Trieste, se la conferenza sancirà la formazione dello Stato stesso.

Nel corso dell'odierna seduta plenaria hanno parlato il delegato indiano e Tsaldaris, primo ministro greco.

Quest'ultimo ha chiesto che da parte dell'Italia vengano corrisposte alla Grecia riparazioni proporzionate alle distruzioni subite, tenendo conto che gli impianti industriali italiani sono intatti.

DOVE SI VUOLE ARRIVARE?

Il ricatto della Confindustria provoca la rottura delle trattative con la C. G. I. L.

Le trattative tra Confederazione del Lavoro e Confindustria, che l'altra sera erano state nuovamente riprese, venivano ieri mattina bruscamente interrotte dagli industriali che si sono rifiutati di proseguire i colloqui.

L'atteggiamento della Confindustria, che si rileva sempre più diretto al sabotaggio delle trattative condotte fin qui sulle normali vie sindacali, tende a trascinare il problema sul terreno della lotta politica; sperando con ciò di spezzare l'unità delle masse lavoratrici e frantumarne lo stesso organismo dirigente: la Confederazione Generale del Lavoro.

Questo disegno, di carattere estremamente reazionario, si rivela sempre più il frutto della particolare avversione che gli industriali, capitanati dal signor Costa, nutrono verso le più giuste rivendicazioni delle masse lavoratrici.

Come si ricorderà, la Confederazione del Lavoro aveva proposto alla Confindustria un piano di miglioramenti atti a lenire, almeno in parte, la miseria e la fame in cui versa la classe lavoratrice; ma tale piano fin dall'inizio veniva sistematicamente osteggiato dagli industriali che specie su due punti opponevano aspra resistenza: il premio della Reubblica e la questione del blocco dei licenziamenti. Non essendo stato possibile su questi punti raggiungere una intesa con trattative dirette, si decideva di comune accordo di accantonarle rimettendone l'esame e la decisione al Governo.

Dopo di ciò le trattative venivano riprese per esaminare le altre richieste e sembrava si stesse per giungere ad accordi sulle varie questioni; prova di ciò la raggiunta intesa sul problema delle gestanti.

Ma questo avvio alla soluzione della vertenza veniva improvvisamente troncato con l'arrivo a Roma del signor Costa, e la Confindustria si riponeva sul terreno della più dura intransigenza affermando che essa non avrebbe ripreso le trattative finchè la questione dei licenziamenti non fosse stata risolta.

Questo atteggiamento provocatorio la Confindustria tentava ieri giustificare con una lettera inviata alla C.G.I.L. dal medesimo signor Costa nella quale era detto che gli industriali consideravano inaccettabili le richieste della C.G.I.L. qualora esse fossero state trattate indipendentemente dal problema dello sblocco dei licenziamenti.

Il ricatto era evidente. Si cercava di riportare sul terreno una questione accantonata di comune accordo e sulla quale deve pronunciarsi il Governo, avanzandola come pregiudiziale alla risoluzione delle altre.

Tutto ciò trova conferma nello identico trattamento inflitto ieri ai poligrafici. Questa categoria che si trovava sulla via di risoluzione delle proprie vertenze con la rispettiva associazione industriale, si vedeva ieri respingere ogni intesa precedentemente stabilita in quanto il presidente della stessa Associazione signor Stucchi faceva comprendere che gli industriali grafici dovevano seguire anche loro le direttive della Confindustria.

Non si vuole quindi risolvere il problema su un piano economico, ma lo si vuole trascinare sul terreno politico.

Così, dinanzi all'azione moderatrice svolta dalla C.G.I.L. e dalle singole Federazioni Nazionali che hanno fatto e fanno opera persuasiva tra le masse lavoratrici con il solo scopo di restituire al Paese tranquillità, pane e lavoro, si pone con tutto il suo tono provocatorio, la condotta della Confindustria.

Ma i lavoratori non cadranno in tale provocazione e mentre denunciano al paese le manovre antinazionali degli industriali italiani, invitano il Governo a far fronte alle proprie responsabilità nell'interesse supremo del popolo lavoratore.

La C.G.I.L. risponde alla Confindustria

Ecco il testo della lettera inviata ieri dalla C.G.I.L. alla Confindustria, che reca le firme di Di Vittorio, Lizzadri e Repelli:

La vostra dichiarazione di ieri alla Delegazione della C.G.I.L. ha creato una situazione grave della quale la Segreteria Confederale tiene a precisare le rispettive responsabilità.

Voi avete dichiarato che vi rifiutate di discutere le singole rivendicazioni sulle quali erano già in corso le trattative, fino a quando non fosse stata risolta la questione dello sblocco dei licenziamenti. In tal modo la Confindustria fa propria e pone in atto la posizione intransigente e di sfida del proprio Presidente, affermata nella sua lettera del 22 luglio u.s. e riconfermata in tono categorico nella sua seconda lettera del 1 agosto.

Per mettere in maggiore luce la grave responsabilità che voi vi assumete, rifiutando di discutere le vertenze di carattere normativo ed economico sorte fra le parti, se la C.G.I.L. non subisce l'imposizione di risolvere prima la questione dello sblocco, vi facciamo rilevare quanto segue:

a) Sulla stessa questione dello sblocco dei licenziamenti la delegazione della C.G.I.L. non ha rifiutato la discussione. Essa ha proposto una soluzione che ritiene la più corrispondente agli interessi dei lavoratori ed a quelli dell'economia generale del Paese;

b) Voi sapete benissimo che le due delegazioni, dopo avere ampiamente discusso la questione dello sblocco, conclusero di comune accordo di risolverla con la partecipazione del Governo.

c) Dopo un tale accordo nulla si opponeva a che la discussione fra le due parti continuasse sulle altre rivendicazioni; ciò che voi stessi avete riconosciuto giusto e necessario. La discussione, infatti, continuò e nel corso di essa venne risolta una delle rivendicazioni avanzate: quella relativa alle lavoratrici gestanti;

d) Su vostra proposta, e senza sollevare pregiudiziali di sorta, fu deciso di rinviare al due agosto la discussione sugli altri punti, per permettere che vi partecipassero altri rappresentanti delle vostre associazioni periferiche;

e) Nulla lasciava prevedere e nulla poteva giustificare, pertanto, una improvvisa interruzione di queste trattative da parte vostra sulla base di una pregiudiziale che era stata superata dall'accordo intervenuto fra le parti, di risolvere la questione dello sblocco insieme col Governo. Tanto più che i punti controversi vertono su rivendicazioni che sono state già applicate per alcune categorie, in diverse province, e per numerose aziende di vari settori, mediante accordi liberamente conclusi con gli industriali. Questa interruzione non può essere spiegata che dall'intervento del vostro Presidente, il cui atteggiamento di intransigenza ci è stato confermato attraverso la lettera del 1. corrente;

(Continua in 4. pag., 5. colonna)

STORIA DELL'A.R.M.I.R E DEI SUOI UOMINI

Chi ha portato alla morte i nostri soldati nell'URSS?

Risponde alla domanda questa testimonianza di un reduce dalla terribile prova - In essa vive il dramma di una generazione tradita e perduta dal fascismo

I.

Si dice che gli italiani difficilmente e molto a malincuore, solo forzando la propria natura, riusciano a recitare una parte nella vita e nella storia. Vien fatto di ripensarlo tristemente specie guardando negli occhi alcuni di codesti soldati e di codesti ufficiali che ritornano in patria dopo lunghi anni di prigionia in terra straniera e lontana; ascoltando certi loro discorsi gremiti talvolta di parole scadute e fuori corso;

Molti di essi hanno recitato una parte nella quale spesso credevano anche con impegno e onore, una parte della tragedia che interamente li prese come individui e come generazione; lasciandoli incompiuti alla fine del quarto atto col braccio alzato. Su quel braccio alzato calò a precipizio il sipario.

Parecchi hanno voluto poco a poco risentirsi vivere anche nella forzata lontananza, hanno vibrato all'unisono coi cuori italiani che vibravano. Ma alcuni altri, non tanti, sempre più pochi, sono rimasti purtroppo dietro quel sipario.

Noi parliamo qui per poche decine di ufficiali dell'ARMIR ritornati in questi giorni dalla prigionia dall'U.R.S.S. Poche decine tra i cinquecentocinquanta.

Noi ci conosciamo

Quei pochi che oggi ritornano dall'Unione Sovietica senza aver nulla capito di nulla, neppure al cospetto della morte che dal Don ai Volga, agli Urali, alla Siberia quotidianamente, per lunghi giorni invernali li ha tentati giacendo al loro fianco, noi li conosciamo bene. Potremmo descrivere di ciascuno il colore degli occhi, la forma delle mani, il modo di camminare e di gestire, il timbro della voce. Ma soprattutto li conosciamo nell'animo e nelle azioni.

Fra costoro sono, anzitutto, i rappresentanti dei cattivi ufficiali dell'esercito italiano in questa ultima guerra. Essi chiesero di andare a combattere sul fronte russo soltanto perchè pensavano si trattasse ormai di una passeggiata trionfale, oppure vi furono destinati per punizione in seguito a mancanze di vario genere. Pensavano anche agli stipendi che erano vergognosamente alti come ognuno sa e che, una volta sul posto, arrotondarono adeguatamente con la spoliazione sistematica delle risorse ucraine.

Il primo pensiero fu sempre quello della mensa, l'ultimo quello della guerra e dei loro soldati. Ai quali non solo non cercavano di rendere meno dura la vita già difficile naturalmente, senza cibo sufiiciente, senza acqua, senza cambio in prima linea, ma contribuivano, e fecero in questo del loro meglio senza dubbio, perchè anche quel poco o quel tanto che arrivava dall'Italia prendesse tutte le strade meno quella del fronte.

Sicchè, mentre i soldati mangiavano per due mesi senza un grammo di grasso nel rancio, presso i comandi e le sussistenze col grasso si ungevano giornalmente le scarpe. Mentre i soldati non videro che raramente il vino e il cognac, le mense non ne mancarono mai. E nei pacchi da dieci chili diretti in Italia non partivano soltanto radio, macchine da cucire e da scrivere, in pezzi, apparecchi sanitari, grano, pile di rame e altro materiale rapinato ai russi, ma anche caffè, formaggio, marmellata rapinata al disgraziato combattente del proprio Paese. E il resto, tutto il possibile, passava alle mense che erano ufficialmente abolite e quindi, non potendo prelevare in proprio, preleravano tutto sulla razione dei soldati. E come se ciò non bastasse vi fu anche chi speculò vendendo le sigarette «milit» che costavano cinquanta centesimi, a un marco il pacchetto, cioè a sette lire. Sono questi dunque in parte, ufficiali delle sussistenze, degli alti comandi, delle amministrazioni e persino degli ospedali, i quali vennero a trovarsi in prima linea per caso soltanto il giorno in cui i russi, in offensiva rovesciarono il fronte.

Non è mai tardi per capire

Gli altri, quasi tutti i veri ufficiali dell'esercito italiano, erano già caduti nelle dure giornate di attacchi e contrattacchi sul Don, al fianco ed alla testa dei loro soldati, in un'eroica quanto inutile resistenza di petti inermi contro il ferro. Dove le armi non funzionavano, dove gli uomini reri, soli col proprio destino irrimediabilmente segnato, cominciarono già a capire, a maledire e a giurare vendetta sui corpi per breri istanti caldi dei compagni caduti.

Dov'erano in quei giorni i generali, gli Stati maggiori, i corrispondenti dei giornali e dell'istituto Luce?

Perchè oggi quelli che parlano in nome dei morti senza alcun diritto, per calunniare chi ebbe il torto di essere più forte, non accusano a chiare lettere i responsabili di quella inaudita catastrofe? Perchè non accusano il fascismo, perchè non accusano i generali che vendettero il nostro sangue ai tedeschi affinchè questi potessero guadagnare il tempo necessario per mettere in salvo un cannone o un carro armato di più? Perchè non accusano se stessi che, ove non furono vili, furono sempre e certamente inetti nei momenti decisivi? Chi può dire fra loro di essere rimasto in quei giorni al suo posto di comando, chi si ricordo di impartire un altro ordine che non fosse quello del «si salvi chi può»?

Nessuno di noi vide più un ufficiale dignitoso e sereno sia pur superfluo non più una morte esemplare.

Soltanto paura.

La propaganda centenaria del fascismo echeggio inquietante nel

FIDIA GAMBETTI

(Continua in 2. pagina 1 colonna)

IL FUTURO DELLA NOSTRA MARINA MERCANTILE

Le assurde clausole navali in un giudizio del Ministero della Marina

Negli ambienti ufficiali del Ministero della Marina Italiana, che ha esaminato in questi giorni le clausole navali del trattato di pace, si rileva che, secondo tali clausole, la marina mercantile non potrà usufruire di quelle unità da guerra che, opportunamente adattate avrebbero potuto servire alle attività civili.

Scendendo a un esame particolareggiato, negli ambienti interessati si constata che nel ruolo delle corazzate vengono lasciate all'Italia le due più vecchie, superate sotto ogni aspetto, «Doria» e «Duilio»; i 4 incrociatori stazzano tonnellaggio e presentano caratteristiche diverse, per cui risulta impossibile il loro impiego come unità organica. Dei 4 cacciatorpediniere, su 11, che ci vengono lasciati — uno ha 20 anni di vita — si può osservare che essi non possono costituire una scorta adeguata al complesso delle navi maggiori, mentre delle 16 torpediniere che ci sono consentite, ben 7 hanno una media di 30 anni di vita, e per l'ingente lavoro svolto durante la guerra sono assolutamente incapaci di tenere il mare.

I 31 sommergibili che dovranno essere affondati in base al disposto dell'art. 40, hanno a bordo installazioni, valutabili a miliardi, di motori a nafta e di batterie di accumulatori, nonchè altri materiali, che potrebbero benissimo venir utilizzati a scopi civili, e per la ripresa industriale. Circa le «V.A.S.» (vedette antisommergibili) e i dragamine, è per lo meno strano, che dopo aver riconosciuto che il numero di cui disponevamo in rapporto alle necessità attuali, era scarso, tanto da cedercene altri 36 in uso, ora ci si costringe ad alienarne una buona parte. Motosiluranti e mas — che ci vengono confiscati integralmente — potrebbero, una volta disarmati, servire efficacemente alla repressione del contrabbando, e svolgere un ottimo lavoro di sorveglianza costiera.

Del naviglio minore occorre rilevare che ci vien tolto l'«Anteo», l'unico pontone moderno che possediamo, dotato di una potente gru per la rimozione dei relitti dai porti e la nave scuola «Colombo».

Anche le navi-trasporto e le motozzattere — queste da consegnare tutte, mentre le Marine alleate ne posseggono a decine di migliaia — potrebbero essere adibite a cabotaggio costiero.

Le autorità alleate spesso lamentano le difficoltà che incontrano le loro navi di rifornirsi d'acqua, dato lo sconquasso attuale delle nostre installazioni portuali: orbene ci vengono lasciate poche e vecchie cisterne per acqua (una già radiata); tutte le altre ci sono tolte.

IN MARGINE AL DIBATTITO AI COMUNI

Una Commissione che non darà l'indipendenza alla Palestina

«Il grave attentato terroristico di Gerusalemme — ha detto ai Comuni il primo Ministro Attlee, prima che il dibattito sulla Palestina fosse chiuso — non trascinerà il governo inglese fuori della sua strada, che è quella di ricercare una giusta soluzione al problema palestinese».

Quale fosse la strada alla quale egli alludeva — se quella vecchia finora seguita, oppure una nuova da lui scelta — il ministro non precisò, nè, d'altro canto, alla fine del dibattito fu approvata alcuna mozione che potesse essere indicativa.

Eppure, per l'intelligenza del resto, la precisazione era necessaria: avrebbe infatti aiutato a capire con precisione cosa egli intendesse per giusta soluzione.

Rispondendo, subito dopo la sua dichiarazione, ad un suggerimento del deputato comunista Gallacher — il quale considerava che la giusta soluzione potrebbe essere la creazione di uno Stato indipendente, in cui «arabi ed ebrei vivessero in stretta cooperazione tra loro» — Attlee disse: «In tal senso, appunto, si dirigono i lavori della Commissione apposita».

Dalla reticenza, quindi, il primo ministro britannico passò ad una risposta evasiva.

La Commissione, cui faceva riferimento Attlee, infatti, e la Commissione d'inchiesta anglo-americana istituita nel novembre scorso. Nelle attribuzioni di tale organismo non figura quella di inquirire nella questione dello Stato indipendente palestinese, nè come lo intendono gli ebrei sionisti, nè come i nazionalisti arabi lo vogliono.

Ciò risulta evidente da quanto finora è stato ufficialmente dichiarato dagli Inglesi e dagli Americani, in merito ai compiti della Commissione.

Il Ministro degli Esteri, Bevin, dichiarò alla Camera dei Comuni il 13 novembre scorso, dandone l'annuncio della costituzione, che era intendimento del governo britannico, nell'invitare gli S. U. a far parte della Commissione, di «esaminare la questione dell'ebraismo europeo e di rivedere insieme, alla luce di tale esame, il problema palestinese».

Quel che significasse nel pensiero del governo inglese il riesame del problema palestinese alla luce della inchiesta sull'ebraismo europeo, Bevin lo fece ancor più chiaramente capire, leggendo ai Comuni i quattro capitoli delle attribuzioni della Commissione. Le chiese ch'egli poi aggiunse al testo ne restringeva ancor più il senso di già limitato.

«Con il facilitare — disse Bevin tra l'altro — il compito di trovare una soluzione, questa inchiesta faciliterà anche il compito di trovare il modo per porre la Palestina sotto trusteship»: cioè sotto sindacato. Per quanto il porre la Palestina sotto sindacato (che è il massimo della concessione prospettata) non equivalga naturalmente alla concessione della indipendenza, è utile notare che, realizzare il trusteship, non è lo scopo immediato della Commissione.

«In ogni caso — avvertì Bevin più oltre — per quanto concerne la Palestina, il governo (inglese) non potrà rinunciare agli obblighi ed alle responsabilità che gli competono in virtù del mandato che ha sul paese e sin quando tale mandato resterà in vigore».

Non meno ristrettivo, però, appare il senso dato dagli stessi americani alle attribuzioni della Commissione. Il presidente Truman fece chiaramente capire che l'interesse americano nella Commissione era rivolto ad ottenere soddisfazione sulla richiesta da lui presentata al governo inglese il 5 dell'agosto precedente. In tale occasione, com'è noto, egli chiedeva che si consentisse l'immigrazione in Palestina di 100.000 ebrei.

Poichè il governo inglese s'era dichiarato, invece, contrario, Truman accolse l'idea di far entrare rappresentanti degli S. U. nella Commissione, nella speranza di ottenere attraverso essa, in favore degli ebrei, quanto non aveva potuto per le ordinarie vie diplomatiche.

«L'idea della Commissione — disse il presidente Truman in quell'occasione — fu accettata a causa del nostro vivo interesse in questa faccenda (l'immigrazione di 100.000 ebrei) e perchè crediamo che essa ci aiuterà a trovare nello stesso tempo la soluzione umana e giusta».

Come ha potuto, dunque, Attlee parlare di uno Stato indipendente della Palestina nel suo riferimento ai lavori della Commissione, fatto ai Comuni, in risposta al suggerimento del comunista Gallacher?

Per poter rispondere a questa domanda bisognerebbe conoscere qualcosa di più preciso sull'odierna situazione in Palestina. Forse Attlee, che ne è certamente bene informato, ha creduto che il suo incerto riferimento alla possibilità di costituire, attraverso l'opera della Commissione, lo Stato indipendente, potesse servire, in questo momento, a rimediare qualcosa: a salvare la Commissione stessa.

GIOVANNI GIGLIO

Zingarelli Aponte e &

E' pacifico ormai e lo riconoscono tutti i giornali di tutte le tendenze politiche, che uno dei motivi del cattivo trattamento fattoci a Parigi va ricercato nel disconoscimento, da parte delle Nazioni Alleate, del contributo dato dal nostro Paese alla lotta contro il fascismo.

Sembrava quindi logico, a qualsiasi persona non completamente sfornita di buon senso, che l'azione del nostro Ministero degli Esteri avrebbe dovuto essere diretta ad ottenere un tale riconoscimento e a dimostrare che l'Italia si è definitivamente liberata dal fascismo.

Non sembra invece, almeno per quanto riguarda gli uomini inviati a Parigi a rappresentare la stampa italiana, che l'on. De Gasperi abbia informato la propria azione a questa direttiva. E' stato concesso infatti il passaporto per Parigi a vecchi arnesi del giornalismo fascista, a giornalisti adusi a seguire Galeazzo Ciano, quando il genero di Mussolini si recava fuori d'Italia quale rappresentante della politica estera fascista.

Quali conseguenze per il prestigio del nostro paese può portare, mentre si discute la pace con l'Italia, la presenza a Parigi come rappresentante della stampa «democratica», di uomini come Italo Zingarelli, che per anni avvelenò l'opinione pubblica italiana contro la Jugoslavia, o di Salvatore Aponte, sul cui passato di canaglia fascista è inutile dilungarsi, o anche di giornalisti come Vittorio Gorresio, i quali, oltre tutto, furono corrispondenti di giornali fasciti da Parigi durante il periodo dell'occupazione tedesca di quella città?

La risposta a questa domanda è ovvia. La presenza di tali giornalisti serve ottimamente da pretesto per far apparire l'Italia come una nazione fascista e perciò indegna dell'amicizia dei popoli civili e meritevole di una pace dura. E a questo proposito appare preoccupante la ricerca, che alcune ambasciate straniere vanno facendo da qualche giorno, sul passato dei giornalisti italiani inviati a Parigi.

Ma c'è di più: in questi giorni si deve procedere alla nomina dell'addetto stampa presso l'Ambasciata italiana in Francia. Si tratta evidentemente di un posto estremamente delicato che dovrebbe essere affidato ad un giornalista antifascista sul cui passato non possa essere sollevato alcun appunto. Ci risulta invece che l'on. De Gasperi avrebbe intenzione di affidare tale posto ad un redattore del «Popolo» che non si trova precisamente in queste condizioni. Non vogliamo credere alle voci secondo le quali questo redattore del «Popolo» sarebbe stato «il più bollente dei giornalisti fascisti», sappiamo però che egli è stato durante la guerra corrispondente da Berlino di un grande giornale italiano, e sappiamo anche, e come non lo sanno gli stranieri, che per essere corrispondente da Berlino di un giornale italiano occorreva essere di provata fede fascista.

Non sarebbe male, ci sembra, se l'on. De Gasperi dimostrasse meno indulgenza verso i fascisti soprattutto quando gli chiedono di andare all'estero quali rappresentanti della stampa italiana.

r.